

FABIO CAON¹, SVEVA BATTAGLIA¹

Parole per includere/parole per escludere: *hate speech*, sport e comunicazione interculturale²

Abstract

This paper explores hate speech in sports, focusing in particular on hate speech triggered by ethnic/national reasons. Specifically, the contribution presents the results of a survey carried out as part of an Erasmus+ project, RIGHTS, investigating episodes of racism and intolerance in sport and ways to prevent them. Our paper shows how the development of an intercultural communicative competence can facilitate the dialogue with “the other”, overcoming prejudices and stereotypes, also in the sport environment.

1. *Introduzione*

Nella società globalizzata, in cui anche il mondo sportivo è sempre più multilingue e multiculturale, quest’ultimo viene progressivamente indagato nelle sue implicazioni interculturali (ad esempio in merito a questioni legate alla “razza”³ – Burdsey 2011; Carrington 2010; Long & Spracklen 2010), sociolinguistiche e glottodidattiche (Podaliri & Balestri 1998; Valeri 2006; Caon & Ongini 2008; Siebetcheu 2019; 2020; 2021). Contributi provenienti da diverse aree di studi e la nascita di centri universitari dedicati (ad esempio, l’*Innsbruck Football Research Group*, nato in seno alla facoltà di *Language, Literature and Culture* della medesima università) denotano un sempre crescente interesse per questi temi, visto anche l’enorme successo popolare che gli sport di squadra hanno (in primis il calcio) e il conseguente valore anche comunicativo che lo sport professionistico assume in tutto il mondo.

Per focalizzare lo sguardo sul settore di nostra competenza, ovvero la linguistica educativa, Siebetcheu (2019; 2020; 2021) e Russo (2020) si sono interessati recentemente alla didattica delle lingue in ambito sportivo in Italia. L’Università Ca’ Foscari di Venezia si è ampiamente dedicata alla didattica delle lingue attraverso lo sport (ad esempio, Caon & Ongini 2008; Caon 2008; 2009a; 2009b; Gramegna 2020), elaborando anche originali progetti (realizzati in Italia e all’estero) per integrare lingua, (inter)cultura e attività sportiva (in particolare attraverso il calcio e la pallavolo).

¹ Università Ca’ Foscari, Venezia.

² L’articolo è stato concepito unitariamente dagli autori. Fabio Caon ha scritto i paragrafi 1, 2 e 5, mentre Sveva Battaglia i paragrafi 3 e 4.

³ Già nel 1950 la *Dichiarazione sulla razza* UNESCO ha evidenziato la non scientificità del concetto di “razze” umane. In questo saggio, come autori preferiamo usare termini come “differenza etnica”, ed useremo il termine “razza” (tra virgolette) solo quando citato da altro autore o fonte.

Proprio in virtù del summenzionato successo popolare degli sport di squadra e della fortissima esposizione mediatica che ne consegue, gli episodi che riguardano il discorso d'odio in chiave etnica e interculturale sono di particolare interesse per noi al fine di analizzare il ruolo che possono avere la comunicazione interculturale e, in particolare, lo sviluppo di abilità relazionali (cfr. Balboni & Caon 2015) per combattere l'estremismo, il razzismo e l'intolleranza nello sport.

A tal fine, verranno presentati dati e casi raccolti nell'ambito del progetto europeo RIGHTS (*Respect is the Goal: Hate Speech Threatens Sport Integrity*) al quale, come Università, abbiamo partecipato⁴. Benché il discorso d'odio possa essere generato da questioni religiose, di genere, di orientamento sessuale ecc. (come emerso anche nella nostra ricerca), in questo saggio ci focalizzeremo sull'*hate speech* su base etnica/nazionale. Evidenziato tale aspetto, vedremo come, sulla base dell'indagine svolta, sia stato possibile poi elaborare anche una formazione specifica per manager ed allenatori, oltre ad alcune risorse educative che declinano il tema della comunicazione interculturale rispetto allo sport.

2. Sport, valori e hate speech

Nel *Libro Bianco sullo Sport* (EU 2007) si afferma l'importanza del *ruolo sociale* dello sport, ravvisabile in diverse aree, tra cui quella culturale, in quanto lo sport può esser considerato luogo di incontro tra diverse culture e strumento di promozione dei valori interculturali. Isidori definisce lo sport come un "universale culturale, un fenomeno multiculturale che è passato attraverso la storicità delle culture per mezzo della trasmissione educativa" (2009: 98).

Nel mosaico di culture che costituisce l'Europa, lo sport può essere considerato come un potenziale sfondo integratore per la condivisione e l'inclusione, poiché è amato e praticato ovunque (e a tutte le età)⁵. Tuttavia, a dispetto di tali potenzialità, talvolta gli eventi sportivi più popolari sono caratterizzati da episodi di *hate speech* che fomentano un clima di sospetto, dimostrando ampiamente come vi sia mancanza di rispetto, correttezza ed empatia per il prossimo (facendo sì che, di fatto, vengano meno i valori su cui lo sport, idealmente, si fonda).

I discorsi d'odio, basati fondamentalmente su stereotipi e pregiudizi, interessano lo sport in tutti i contesti e a tutti i livelli (da quello professionistico a quello amatoriale). Come sottolinea Back (2001: 86), lo sport si configura come un'attività rituale in cui la relazione tra "razza", nazione e inclusione è continuamente affermata e definita, attraverso le rappresentazioni del "noi" vs. "loro". Doidge (2013) afferma che il tratto del colore della pelle si staglia come evidente indicatore della nazionalità ed evidenzia (2013:253) come il dualismo bianco/nero venga usato per rimarcare l'appartenenza (o meno) a un gruppo e, dunque, per includere o escludere

⁴ Il progetto è iniziato a marzo 2021 e si è concluso a dicembre 2022.

⁵ Secondo un'indagine del 2019, il 44% degli Europei pratica sport almeno una volta a settimana. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics_on_sport_participation&cid=575852

dalla partecipazione, spesso facendo leva su ampie generalizzazioni. Cita infatti gli esempi di appellativi quali *senegalese*, *marocchino* e *albanese* usati per indicare indistintamente (nell'ordine) persone di colore, nord-africani e persone provenienti dall'Est Europa.

Visti i crescenti casi di *hate speech* e considerato che essi non giovano né allo sport né, in generale, all'armonia sociale, in una prospettiva linguistico-comunicativa, risulta importante indagare il fenomeno dell'*hate speech* dando nuova luce e peso alle parole, ai loro significati e conseguenze. Soprattutto, diventa importante allenare strategie comunicative improntate su consapevolezza, responsabilità ed empatia, al fine di superare pregiudizi, stereotipi e differenze (reali o immaginarie).

3. La ricerca all'interno del progetto RIGHTS

L'obiettivo principale del progetto Erasmus+ RIGHTS era quello di promuovere una cultura del rispetto e sviluppare abilità relazionali particolarmente strategiche in contesti interculturali al fine di contrastare l'*hate speech*, l'intolleranza e l'estremismo nello sport (in particolare a livello giovanile).

Nei seguenti paragrafi presenteremo alcuni dei risultati di una ricerca svolta all'interno del summenzionato progetto, al quale il nostro team di ricerca ha partecipato. La partnership era composta da diversi enti (università, ONG e associazioni sportive) di sei Paesi: Bulgaria, Grecia, Italia, Portogallo, Serbia e Turchia.

L'indagine aveva l'obiettivo di:

- delineare la figura degli *haters* e le vittime di *hate speech*;
- indagare gli effetti, percezioni ed (eventuali) strategie di contrasto usate in un *determinato* caso di *hate speech* riportato dall'intervistato/a;
- raccogliere raccomandazioni, percezioni e proposte rispetto alla situazione presente e *generale* del fenomeno di *hate speech*.

Presentiamo qui i risultati dell'indagine svolta nei sei Paesi insieme ai partner.

Sono state realizzate in totale 74 interviste (semi-strutturate, basate su un questionario) i cui dati sono stati analizzati sia quantitativamente sia qualitativamente. Le interviste si componevano di domande prevalentemente aperte. Le interviste sono state precedute da una presentazione del progetto all'intervistato/a ed è stata fatta firmare una liberatoria circa la partecipazione volontaria all'indagine, all'uso dei dati e all'anonimato.

Le interviste hanno interessato nei sei Paesi (in tot.) 45 uomini e 29 donne (tra i 18 e i 60 anni), di cui: 33 erano allenatori, 7 manager, 37 giocatori (o ex giocatori), 4 tifosi, 5 genitori, 8 arbitri. La maggior parte dei casi riguardava il calcio (33), seguita da pallavolo (16), pallamano (4): per quanto concerne gli sport focus del progetto. Altri 20 casi riguardavano (frastagliatamente) altri sport.

Le 74 storie di *hate speech* nello sport (specie nel settore amatoriale) sono state analizzate e codificate. Nel dettaglio, sono stati assegnati dei codici, sulla base di:

1. Sport;

2. Paese;
3. Definizione di *hate speech* del Consiglio d'Europa;
4. Modello di competenza comunicativa interculturale di Balboni e Caon (2015).

I casi di *hate speech* sono stati mappati individuando sia le ragioni scatenanti l'odio (ad esempio motivi religiosi, etnici, di genere ecc.), sia la tipologia di atto (insulto, discriminazione, minaccia ecc.). Per l'individuazione di ragioni e tipologie si è fatto riferimento alla definizione di *hate speech* fornita dal Consiglio d'Europa (punto 3)⁶:

Hate speech is the advocacy, promotion or incitement, in any form, of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, as well as any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat in respect of such a person or group of persons and the justification of all the preceding types of expression, on the ground of "race", colour, descent, national or ethnic origin, age, disability, language, religion or belief, sex, gender, gender identity, sexual orientation and other personal characteristics or status; it may take the form of the public denial, trivialisation, justification or condonation of crimes of genocide, crimes against humanity or war crimes which have been found by courts to have occurred, and of the glorification of persons convicted for having committed such crimes.

Inoltre, poiché il discorso d'odio può essere espresso/integrato anche non verbalmente e poiché può far riferimento a valori precisi di una determinata cultura, per l'analisi (e l'attribuzione di codici) si è fatto riferimento al modello di competenza comunicativa interculturale (punto 4) di Balboni e Caon (2015). Il modello evidenzia come la comunicazione consti di grammatiche – verbali, non verbali, socio-pragmatiche e (inter)culturali – che, come competenze mentali, entrano e si concretizzano nel mondo (gli eventi comunicativi) attraverso abilità linguistiche, che devono essere supportate da specifiche abilità relazionali.

In seguito all'analisi, basata su quanto sopra chiarito (e relativa attribuzione di codici), è stato possibile utilizzare pienamente 46 interviste rispetto alle 74 totali⁷.

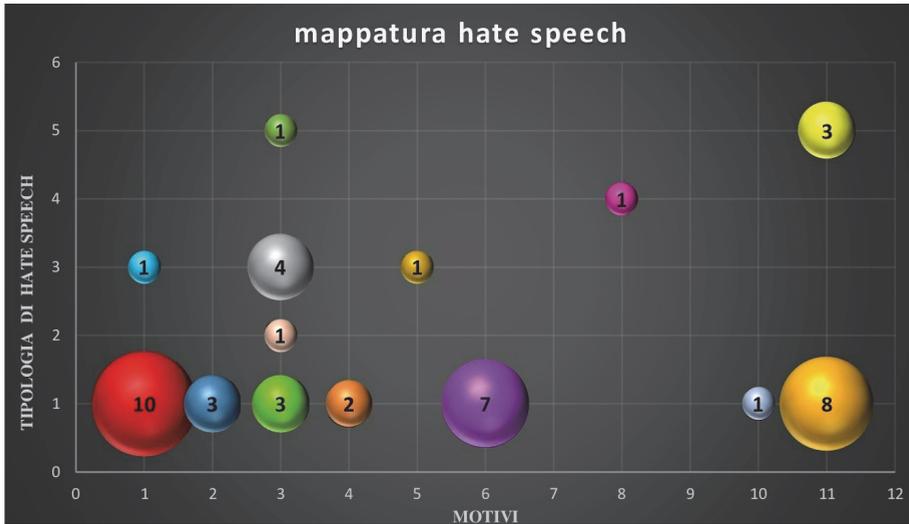
Abbiamo inteso l'*hate speech* secondo un'ampia definizione che includesse frasi, espressioni o singoli termini nelle forme di linguaggio volgare, aggressione verbale, parole/espressioni che evocassero violenza fisica e linguaggio discriminatorio. Infatti, nei discorsi d'odio rientrano non solo le *slurs*, ovvero le parole che feriscono in quanto aventi un significato dispregiativo a prescindere dal contesto, ma anche quelle parole la cui natura non è di per sé denigratoria (per esempio: *immigrato*, *autistico*, *nano*) ma che nell'*hate speech* vengono utilizzate con intento chiaramente denigratorio (cfr. De Mauro 2016).

In una seconda fase di analisi, con particolare riferimento alla definizione di *hate speech* del Consiglio d'Europa, si è deciso di analizzare anche quantitativamente la relazione tra la tipologia di *hate speech* e il fattore scatenante (es. motivi etnici, di orientamento sessuale ecc.). La rappresentazione grafica di tale analisi, per le 46 storie individuate, è la seguente:

⁶ <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/ecri-glossary>

⁷ 28 storie son state escluse poiché non chiaramente riconducibili ai codici individuati.

Figura 1 - *Mappatura dell'hate speech*



X

- 1 = razza/etnia
- 2 = colore della pelle
- 3 = sesso/genere
- 4 = età
- 5 = disabilità
- 6 = tratti personali
- 7 = lingua
- 8 = religione
- 9 = orientamento sessuale
- 10 = altri tratti
- 11 = performance

Y

- 1 = insulto/denigrazione/vilificazione
- 2 = molestia
- 3 = stereotipizzazione negativa
- 4 = stigmatizzazione
- 5 = minaccia

Sull'asse delle ascisse (x) sono indicate le motivazioni dell'*hate speech* (i *trigger*) dei casi indagati: "razza"/origine etnica, colore, sesso/genere, età, disabilità, tratti personali⁸, lingua, religione, orientamento sessuale, altro (come status sociale), performance. "Performance" non è una delle voci/target indicate dalla definizione del Consiglio d'Europa, tuttavia, risultava significativa e coerente con il focus del progetto, ovvero lo sport: perciò è stata inclusa. La logica che sottende alla numerazione è che si procede da ciò che è visibile/fisico, come evidenti tratti etnici, il colore della pelle, il genere (1, 2, 3 ecc.) verso ciò che non è necessariamente visibile o inferibile, come la lingua (7) o l'orientamento sessuale (9), fino a giungere alla performance sportiva (11), che non è connessa all'identità della persona, ma al gioco.

Sull'asse delle ordinate (y) sono invece riportate le tipologie di *hate speech*: insulto/denigrazione/vilificazione (raggruppate, perché generalmente difficilmente

⁸ In "tratti personali" sono stati raggruppati tratti non riconducibili a una nazionalità/etnia (ad esempio l'acne o la struttura fisica).

discernibili), molestia, stereotipizzazione negativa, stigmatizzazione, minaccia). Qui la numerazione procede da ciò che viene immediatamente o al momento percepito come negativo e dunque generante, ad esempio, insulto (1), verso ciò che è più connotato al futuro, come la minaccia (5), ovvero la promessa di una violenza a venire.

Come è possibile osservare nel grafico, la maggior parte dei casi riguarda eventi di insulto/denigrazione sulla base di differenze etniche/nazionali (n. 10 casi), a cui si può aggiungere i casi (n. 3) in cui l'*hate speech* si indirizza esplicitamente al colore della pelle. Sommando i casi di $x=1$ e $x=2^9$, si ottengono 14 casi di *hate speech* (su 46) legati a motivazioni di origine etnica/nazionale, ovvero il 30,4% del campione. In virtù di questo dato significativo, analizzeremo di seguito alcuni degli esempi di *hate speech* raccolti.

4. *Discussione dei risultati: hate speech su base etnica/nazionale*

Di seguito analizzeremo alcuni casi di *hate speech* in contesti sportivi raccolti durante l'indagine di RIGHTS, con un focus specifico su quelli basati su ragioni di ordine etnico/origine nazionale¹⁰.

Prendendo a riferimento Faloppa (2020), egli menziona temi, campi semantici e metafore maggiormente ricorrenti in termini di *hate speech* (2020: 37-38), tra cui il concetto di non-umanità e di sbiancamento, che sono appunto ravvisabili nelle storie indagate. Secondo questo principio di "non-umanità", l'altro è visto come diverso (per il colore della pelle, perché parla un'altra lingua ecc.) e, come tale, inferiore. Ciò genera similitudini e metafore riferite al mondo animale, dove la vittima è appellata come "scimmia, ratto, insetto" ecc. Rispetto alle storie collezionate, in linea con la letteratura, segnaliamo che è frequente e diffuso l'appellativo "negro" (*nigger*), che, come è noto, è quello col potenziale più alto in termini denigratori (Bianchi 2021: 98), spesso peraltro associato al termine "scimmia": es. "Cambia la scimmia!", "oh, nero! Sei una scimmia! Dovresti stare allo zoo!".

Circa lo sbiancamento, nell'indagine di RIGHTS, viene riportato il caso di un allenatore che era solito rivolgersi ai suoi giocatori con termini quali "mezzo sangue" o "mulatto", come se il colore della pelle fosse l'unico elemento di discernimento tra i giocatori e la bianchezza fosse da considerarsi la normalità.

Ancora, secondo Faloppa (2020: 173), spesso le metafore usate nel discorso d'odio si riferiscono ai campi semantici connessi ai fenomeni naturali (*flusso, onda* ecc.), alla Bibbia, alle malattie (*cancro, piaga* ecc.) e alla guerra (*conflitto, invasione* ecc.). Rispetto alle storie analizzate col progetto RIGHTS, in molte emerge in effetti chiaramente un sentimento di invasione. In tal senso gli atleti/giocatori stranieri vengono percepiti come invasori che "se ne dovrebbero tornare a casa". Ne sono esempio frasi come:

⁹ Sono stati considerati quei casi dove il colore della pelle era, da parte dell'odiatore, chiaramente legato all'origine etnica/nazionale.

¹⁰ I termini e le storie sono stati raccolti in inglese, lingua franca usata dai partner del progetto, ma qui li riportiamo per uniformità in italiano, laddove possibile.

“Torna a casa tua! Ci stai rubando il posto!”

“Vi metto tutti in un container e vi rispedisco nella vostra terra!”

“Questo non è calcio, perché portate negri qui a giocare? Perché sono qui?”

“Mio figlio non gioca perché c'è un negro qui che non lo lascia giocare!”

“Vattene dalla Serbia, mezzo ungherese, mezzo *Ustasha!*”¹¹

Benché, come ravvisabile dal grafico, i casi di *hate speech* raccolti nell'indagine di RIGHTS si riferiscano a ragioni religiose, di genere, a tratti personali ecc., in questo saggio (anche per ragioni di spazio) abbiamo deciso di focalizzare l'attenzione solo sulle questioni etniche/nazionali. Esse trovano, infatti, particolare rilevanza nei concetti di stereotipo e pregiudizio, come dimostrato dalla fondamentale opera di Allport *The Nature of Prejudice*. Lo studioso fa un esempio illuminante (Allport 1974: 179) quando dice che un uomo può essere un filantropo, un cinese, un fisico, un atleta, ma di tutte queste “etichette” solo *cinese* (etichetta sull'origine etnica/nazionale) si staglia in maniera potente. Allport chiama queste etichette *labels of primary potency*: esse sono capaci di distrarre la nostra attenzione, oscurando aspetti altri della persona e, di fatto, facendocela percepire in maniera parziale.

5. Potenzialità educative (inter)culturali dell'attività sportiva e ruolo della comunicazione interculturale nella lotta all'hate speech

Facendo leva sulla transculturalità dello sport, in questo paragrafo vedremo come esso possa esser mezzo di inclusione e terreno fertile per allenare abilità relazionali in grado di superare intolleranza e discriminazioni.

Val la pena ricordare innanzitutto che il gioco (e dunque anche lo sport, inteso come attività ludica) è, al contempo, *culturalmente* determinato (ovvero è uno specchio della società, che rispecchia regole, fantasie, simboli peculiari di una certa cultura) e *transculturale*, ovvero prescinde dalla cultura e dalla geografia. Come tale, il gioco crea contatto e stabilisce relazioni sulla base di regole condivise e il rispetto di tali regole è una forma di piacere insita nel gioco stesso.

Nello sport di squadra, le relazioni si basano sulla necessaria cooperazione¹² e sulla valorizzazione spontanea delle diversità (fisiche, tecniche) tra le persone: si crea, così, la possibilità di aprirsi all'interesse per l'altro e favorire l'inclusione poiché, appunto, una squadra necessita di caratteristiche differenti per poter essere vin-

¹¹ In Serbia, l'uso di termini come *Ustasha* si connota in maniera decisamente negativa. Il Movimento Rivoluzionario Croato *Ustasa*, generalmente conosciuto come *Ustase* o *Ustasha*, è un'organizzazione croata fascista e ultranazionalista, i cui membri hanno ucciso migliaia di serbi, ebrei, rom e dissidenti politici. Di conseguenza, usare tale termine per appellare un giocatore all'interno di un contesto sportivo assume una connotazione molto forte, con sfumature politiche. In uno dei casi raccolti in Serbia l'*hate speech* passa attraverso l'appellativo *Shiptars*, termine dispregiativo usato nell'ex-Yugoslavia per insultare gli albanesi.

¹² Sul concetto di cooperazione in ambito glottodidattico, cfr. Caon et al. 2018.

cente. Su queste basi, nello sport è possibile promuovere efficacemente l'educazione interculturale, aiutando a decostruire pregiudizi, a superare atteggiamenti razzisti e xenofobici (cfr. Caon et al. 2020) e promuovere abilità relazionali quali – ad esempio – l'empatia, il decentramento, la relativizzazione del punto di vista, la negoziazione dei significati ecc. (Balboni & Caon 2015). Il rischio è, altrimenti, come afferma il *Libro Bianco sul Dialogo Interculturale* (EU 2008: 16), che il “non-dialogo” lasci spazio allo sviluppo di percezioni stereotipate dell'altro, fomenti un clima di mutuo sospetto, tensione e ansia, usi le minoranze come capri espiatori e in generale aumenti l'intolleranza e la discriminazione.

In una società di fatto multiculturale, diventa fondamentale superare pregiudizi e stereotipi per poter realizzare una società ispirata ai valori europei dell'interculturalità.

Scrivendo De Mauro (2016) “anche nell'odio le parole non sono tutto, ma anche l'odio non sa fare a meno delle parole”. Se molto dell'odio deriva e fa leva sulle etichette che vengono date alle persone, è facile comprendere il potere delle parole. Come sottolinea Allport (1979: 178), senza le parole non saremmo capaci di creare categorie. Occorrono dunque attenzione e sensibilità linguistica verso l'uso che si fa della lingua.

A livello di lessico, ad esempio, Tullio De Mauro (2016) ha stilato una lista delle “parole per ferire” (in italiano), tra cui ad esempio:

- aggettivi etnici o di nazionalità usati con connotazioni negative (es. *marocchino*);
- sostantivi indicanti professioni socialmente disprezzate (es. *pescevendolo*);
- parole indicanti diversità e disabilità (es. *handicappato*);
- deficit cognitivi e intellettivi (es. *analfabeta*);
- aggettivi e nomi indicanti difetti morali (es. *farabutto*);
- espressioni indicanti inferiorità socioeconomica (es. *morto di fame*) ecc.

A nomi ed aggettivi andrebbe poi aggiunta una riflessione a livello morfologico, ad esempio sull'uso di prefissi (es. pseudo- → *pseudoattore*) e suffissi (es. -aglia → *gentaglia*).

Appare dunque chiaro come (a partire dalla scuola) occorra incoraggiare la riflessione linguistica sull'uso e sul peso delle parole, al fine di evitare comportamenti linguistici discriminatori o irrispettosi. Tale consapevolezza dovrebbe estendersi poi a tutti i campi del sociale (palestre e campi sportivi inclusi, per rimanere nell'ambito sportivo). Essendo quest'ultimo un ambito fortemente multiculturale in cui spesso si comunica attraverso lingue seconde e straniere, val la pena rimarcare come si amplifichino le possibilità di usare forme denigratorie, in maniera magari meno consapevole. Diversi studi hanno infatti dimostrato che nell'insultare o minacciare in un'altra lingua si è meno emotivamente coinvolti (Dewaele 2010; 2013).

Faloppa e Gheno ricordano che “le parole non sono solo parole” (2021: 38) e auspicano un'educazione linguistica che affianchi quella emotiva: a nostro avviso, questo passaggio cruciale e delicato è uno dei possibili punti d'arrivo della competenza comunicativa interculturale, che sposa abilità linguistiche ed atteggiamento verso la diversità.

Un'attenzione particolare va data al tema della comunicazione online, dove il fenomeno dell'*hate speech* ha avuto un'espansione rapidissima. Le regole e i codici sociali appaiono meno rigidi online, poiché lo schermo fornisce una sorta di "protezione", a cui si aggiunge un certo anonimato. In questo modo, comportamenti, espressioni, parole e modalità che in ambiente offline sarebbero biasimati (o comunque comporterebbero una sanzione sociale) possono diventare facilmente legittimi. Santana (2014) parla di "isolamento dalle convenzioni sociali" nell'ambiente online, in grado di generare un meccanismo di disinibizione rendendo gli individui più inclini a esprimere disaccordo rispetto alle opinioni altrui.

Anche se i discorsi d'odio si articolano su una dimensione online, il loro effetto è compiutamente reale. Ring Carlson (2021: 26-27) sottolinea che, secondo diversi studi, l'*hate speech* provoca effetti quali rabbia, frustrazione, paura, vergogna, imbarazzo e (nel lungo termine) ansia e depressione. I bambini sarebbero tra i soggetti più vulnerabili, dimostrando effetti sull'autostima. A questo proposito, Faloppa (2020: 221) giustamente e drammaticamente ricorda ragazzi bullizzati che hanno finito per suicidarsi.

Bianchi (2021: 115), ragionando sulla valenza illocutoria e perlocutoria del linguaggio, osserva: "In senso perlocutorio, le istanze ordinarie di linguaggio d'odio causano subordinazione, producono cambiamenti di credenze e comportamenti, inclusi comportamenti di discriminazione e violenza. In senso illocutorio, le istanze ordinarie di linguaggio d'odio costituiscono in se stesse forme di subordinazione, in quanto rafforzano gerarchie ingiuste, legittimano credenze e comportamenti discriminatori, e incitano alla violenza".

Dai casi analizzati nell'indagine di RIGHTS, è emerso che la maggior parte dei casi riguardava eventi di *hate speech* faccia a faccia (e non online o di circolazione generale); ad ogni modo, in numerosi casi l'odio ha prodotto esiti negativi sulle vittime, come calo di autostima e di auto-efficacia, senso di ingiustizia, isolamento. In alcuni casi la vittima ha lasciato la squadra o ha persino abbandonato definitivamente lo sport.

Appare dunque necessario riflettere sulla responsabilità comunicativa nell'ambito sportivo: da parte di genitori, compagni di squadra, avversari, tifosi, manager ed allenatori.

Nell'indagine di RIGHTS, circa il 24% dei casi riguardava allenatori in veste di *haters*. Il dato è allarmante se si considera il ruolo educativo che dovrebbe avere un allenatore. Eppure, in qualche caso, benché le parole dette dall'allenatore fossero dure ed umilianti, si è percepita una sensazione di giustificazione, di tolleranza: come se la sua posizione lo autorizzasse ad usare parole forti e sprezzanti.

Quello che pertanto riteniamo si debba costruire, specie in virtù di una società multiculturale e all'interno di un ambito sportivo il cui orizzonte valoriale potenziale abbiamo già menzionato, è una competenza comunicativa interculturale, in cui accanto a competenze linguistiche vi siano abilità relazionali in grado di metterci realmente in relazione con l'altro rispettosamente. Nel modello di Balboni e Caon (2015) è possibile individuare tali abilità relazionali:

- saper osservare e decentrarsi;
- saper relativizzare;
- saper sospendere il giudizio;
- saper empatizzare (riconoscere la qualità del vissuto emotivo altrui) ed exotopizzare (riconoscere la diversità);
- saper ascoltare attivamente;
- saper negoziare i significati.

Sulla scia degli studi di ordine psicologico sul valore dell'educazione per il cambiamento, riteniamo che l'allenamento di tali abilità anche attraverso lo sport possa generare una riduzione delle forme di intolleranza per la diversità (sia essa etnica, linguistico-culturale, religiosa o legata all'orientamento sessuale).

Le abilità relazionali sono state, assieme a un focus sulla responsabilità comunicativa e l'importanza delle "etichette" in comunicazione, argomento di formazione per allenatori e manager all'interno del progetto RIGHTS. Infatti, coerentemente con gli obiettivi del progetto e i prodotti previsti, il nostro team di ricerca ha provveduto, non solo ad analizzare i casi di *hate speech* provenienti dalle interviste, ma anche, sulla base di tale analisi, a elaborare (in sinergia con gli altri partner):

- un corso di formazione per manager ed allenatori;
- risorse educative (video-pillole) per i tifosi.

Il corso di formazione è stato validato con un test finale. I contenuti, unitamente a esempi e testimonianze raccolti e analizzati, sono stati sintetizzati in un compendio reso disponibile sul sito del progetto, in modo da garantire, da un lato la disseminazione e, dall'altro, una risorsa per l'(auto)formazione di manager e allenatori.

Come abbiamo anticipato, poiché il progetto prevedeva altresì la produzione di risorse educative per i tifosi (di cui il nostro team era incaricato), si è pensato di elaborare dei brevi video (video-pillole) a tale fine. Stando al focus di RIGHTS e alle storie raccolte, generalmente la categoria dei tifosi includeva genitori e amici dei giovani sportivi. Nell'ottica, dunque, di sviluppare una riflessione educativa basata sulla consapevolezza e sulla responsabilità linguistico-comunicativa, che potesse includere scuola, famiglia e realtà sportiva, con l'aiuto di uno psicologo esperto di comunicazione sono stati elaborati dei brevi video per esplorare e riflettere sui seguenti concetti e argomenti: responsabilità del mittente del messaggio, profezia che si autoavvera, comunicazione nonviolenta, repertori discorsivi e impossibilità del non-comunicare¹³.

In conclusione, il progetto RIGHTS contribuisce alla diffusione informativa su alcune criticità insite nella comunicazione interculturale e alla formazione di chi, in

¹³ I video e il compendio sono disponibili sul sito del progetto. Il link al sito è: <https://rights.usmacaselle.org/>, mentre il link al sito ufficiale europeo è: <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/search/details/622308-EPP-1-2020-1-IT-SPO-SCP>. Precisiamo che il progetto prevede naturalmente diversi *deliverable* (indagini, report, risorse educative, manuali ecc.) ciascuno affidato di volta in volta a un partner. Qui si è accennato solo ai prodotti di cui il nostro team di ricerca era responsabile. Per una più ampia panoramica si veda il sito.

ambito sportivo, ha responsabilità anche educative (allenatori in primis ma anche manager e dirigenti), al fine di contrastare il razzismo e l'intolleranza che negano i principali valori su cui lo sport si basa.

Bibliografia

- Allport, Gordon Willard. 1979. *The Nature of Prejudice*. New York: Perseus.
- Back, Les & Crabbe, Tim & Solomos, John. 2001. 'Lions and black skins': Race, nation and local patriotism in football. In Carrington, Ben & McDonald, Ian (eds.), *'Race', Sport and British Society*, 83–102. London and New York: Routledge.
- Balboni, Paolo E. & Caon, Fabio. 2015. *La comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.
- Bianchi, Claudia. 2021. *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*. Bari-Roma: Laterza.
- Burdsey, Daniel. 2011. *Race, Ethnicity and Football*. London and New York: Routledge.
- Caon, Fabio & Battaglia, Sveva & Brichese, Annalisa. 2020. *Educazione Interculturale in classe*. Milano-Torino: Pearson.
- Caon, Fabio & Brichese, Annalisa & Rutka, Sonia & Spaliviero, Camilla. 2019. *Percorsi letterari per l'apprendimento cooperativo*. Trento: Erickson.
- Caon, Fabio & Ongini, Vinicio. 2008. *L'interculturale nel pallone. Italiano L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio*. Roma: Sinnos.
- Caon, Fabio. 2008. Apprendimento della L2 ed educazione interculturale attraverso lo sport di squadra. In *Scuola e Lingue Moderne* 6-7.
- Caon, Fabio. 2009a. Facilitare l'apprendimento dell'italiano attraverso il movimento: multisensorialità, Total Physical Response. In Serragiotto, Graziano (a cura di), *La facilitazione e la mediazione linguistica nell'italiano L2*. Venezia: StudioLT2.
- Caon, Fabio. 2009b. Integrare educazione linguistica, interculturale e motoria: i laboratori didattico-sportivi. In *In.it* 24, 32-37.
- Carrington, Ben. 2010. *Race, Sport and Politics: The Sporting Black Diaspora*. Londra: Sage.
- De Mauro, Tullio. 2016. Le parole per ferire. In *Internazionale*, 27 settembre, <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>
- Dewaele, Jean-Marc. 2016. Thirty Shades of offensiveness. In *Journal of Pragmatics*, 94, 112-127.
- Dewaele, Jean-Marc. 2010. The Emotional Force of Swearwords and Taboo Words in the Speech of Multilinguals. In *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 204-222.
- Doidge, Mark. 2013. 'If you jump up and down, Balotelli dies': Racism and player abuse in Italian football. In *International Review for the Sociology of Sport* 2015, Vol. 50(3), 249–264.
- EU. 2008. *Libro Bianco sul dialogo interculturale*, https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/source/white%20paper_final_revised_en.pdf
- EU. 2007. *Libro Bianco sullo sport*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>
- Faloppa, Federico & Gheno, Vera. 2021. *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*. Torino: Gruppo Abele.
- Faloppa, Federico. 2020. *Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*. Milano: Utet.

- Gramegna, Barbara. 2020. Con i piedi, con la testa, con il cuore – giocare a calcio per imparare. In Ballarin, Elena & Bier, Ada & Serragiotto, Graziano (a cura di), *Bollettino Itals, numero monografico La didattica dell'italiano L2 oggi: esempi di buone pratiche innovative nel panorama educativo italiano*, n. 82. 78-88.
- Isidori, Emanuele. 2009. *La pedagogia dello sport*. Roma: Carocci.
- Long, Jonathan & Spracklen, Karl (eds.). 2010. *Sport and Challenges to Racism*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Podaliri, Carlo & Balestri, Carlo. 1998. The ultras, racism and football culture in Italy. In Brown, Adam (ed.), *Fanatics! Power, Identity, and Fandom in Football*, 88-100. Londra: Routledge.
- Ring Carlson, Caitlin. 2021. *Hate Speech*. Cambridge, Massachusetts: MIT.
- Russo, Paola. 2020. Italiano attraverso Il calcio. In Samu, Borbala (a cura di), *Aspetti culturali nell'insegnamento dell'italiano L2*. Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- Santana, Arthur D. 2014. Virtuous or vitriolic: The effect of anonymity on civility in online newspaper reader comment boards. In *Journalism practice*, 8(1). 18-33.
- Siebetcheu, Raymond (a cura di). 2020. *Dinamiche sociolinguistiche e didattica delle lingue nei contesti sportivi. Sociolinguistic Dynamics and Language Teaching in Sports*. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena
- Siebetcheu, Raymond. 2019. Le parole in campo. Analisi sociolinguistica e semiotica degli striscioni negli stadi di calcio. In Aldinucci, Benedetta & Nadal, Cèlia & Caruso, Giuseppe & La Grassa, Matteo & Salvatore, Eugenio & Carbonara, Valentina (ed.), *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, 439-456. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena.
- Siebetcheu, Raymond. 2021. Educazione interculturale in ambito sportivo. In *Italiano a stranieri*. 10-16.
- Valeri, Mauro. 2006. *Black Italians: atleti neri in maglia azzurra*. Roma: Palombi Editori.